

# Quasimodo e la crociata

Non ho evidentemente nulla da aggiungere, trattando di Salvatore Quasimodo, a quanto in sede di valutazione critica ha scritto Michele Rago in questa stessa pagina. Ma il discorso va ripreso con una certa energia nei confronti del coro di scontenti e di detrattori che si va facendo sempre più vasto nel nostro Paese in segno di protesta quasi perché il Premio Nobel è toccato ad un poeta italiano.

Sono entrati nel coro, con le loro voci di petto, non soltanto gli ermetici tardi e traditi, non soltanto i corsivi della gelosia letteraria, ma la cosa più assurda è che anche a questo riguardo, col pretesto di non aver colpito tutta la poesia di Quasimodo, si crea un asse ideologico e letterario che da Roma si riallaccia con Bonn, ed assume il sapore di una crociata contro la voce del demone.

Non interessa tanto l'acrobazia dell'osservatore romano che si è limitata a non senza significativi contrasti in altri quotidiani cattolici (vedi l'Italia) — a ripetere che la poesia moderna è una prosa con degli a capo ercolottici ed a respingere Quasimodo perché ha osato parlare di « intelligenza laica », quanto i giudizi negativi, e apparso su quotidiani non tutti strettamente legati al Vaticano. Tali giudizi sono tutti fondati sull'anticomunismo, trasformato anche di fronte alla poesia, in comoda trincea per respingere l'onore che ne è derivato a tutta la cultura italiana, con tanto altro riconoscimento.

E' appunto questa trincea anticomunista che ha le sue linee arroccate tra Roma e Bonn. Tedeschi ed italiani clericali respingono il poeta della « Resistenza », il suo impegno morale e civile. Potrebbero accogliere invece, ermetiche sulle parole, ma non possono ammettere che il riconoscimento del Nobel vada a chi non ha fatto aperta professione di fede per la politica di divisione tra gli uomini e di odio ai movimenti progressisti, alle battaglie dell'uomo, alle conquiste dei lavoratori, al socialismo ed al comunismo. Forse sarà bene riaffermare, anche perché appare più chiaro il cieco settarismo di questi crociati oscurantisti, che Salvatore Quasimodo non è comunista, non milita nelle file del nostro partito, ma è semplicemente resistente a un uomo che ha creduto e crede nei valori umani, nella forza sana del nostro popolo, conosce tutti e miserie del Sud ed è pronto a salutare i successi della intelligenza dell'uomo quando questa spinge al progresso ad un mondo migliore. Ma c'è dell'altro. Vi sono cioè critici e detrattori più sottili i quali fingono di voler fare soltanto questione di merito. Costoro cedono invece alla solita tentazione tanto facile in questa Italia provinciale, quella di contrapporre la poesia di Quasimodo a quella di Montale e di Ungaretti senza peraltro essersi ricordati in tempo di Salva.

Io credo che non vi sia semplice lettore attento di poesie, che non valuti ormai nel giusto senso Montale e Ungaretti che non si sovrappone a quest'ultimo nome, l'inizio di un serio e valido processo di rinnovamento nel campo poetico che ha scalfito gli invidiosi dannunziani. Se mai, c'è da dire che il riconoscimento a Quasimodo pone in eguale rilievo Ungaretti e Montale perché premia la nuova poesia italiana. Quello che sovrappone non si comprende e perché questi discorsi, queste proteste in difesa dei valori del nostro Paese non siano stati avanzati quando il premio è stato assegnato al Pasternak, per rimanere le ultime due edizioni del premio.

Allora assistiamo invece ad una costante e lunga esaltazione senza una sola osservazione e senza altre richieste. Soprattutto perché il nome del grande poeta sovietico serviva allora per allinearsi nel grande solco conformista dell'anticomunismo. Nessuno si alzò allora a fare la difesa della patria perché la patria di costoro era, come è oggi, nei confronti di Quasimodo, ancora l'anticomunismo. Se oggi, perché il premio Nobel è toccato a Quasimodo, si scrive addirittura che quella girata di Stoccolma è qualificata, per quel che esaltata la stessa, identica girata.

La realtà è che Salvatore Quasimodo ha fatto ogni sforzo non solo per entrare nelle vene antiche e nuove della terra siciliana, della gente della sua isola, ma c'è inserito nel giro vivo e totale della storia degli uomini e dei popoli. La sua presenza nella vita è venuta man mano allargando il respiro e la forza della sua poesia senza farle perdere il timbro classico e quella sua musicale cadenza. La cetra del poeta non è rimasta a lungo appesa ai salici né quando lo straniero teneva il suo piede

sopra il nostro cuore, né quando nuovi orizzonti l'uomo apriva all'era cosmica. E la sua — occorre riconoscerlo — non è stata voce di relore ma di poeta.

La giuria del Premio Nobel ha appunto significato come l'impegno del poeta sia stato premiato e, nel momento che volge nel mondo, nessun altro riconoscimento poteva apparire più puntuale e più vero.

Ecco perché gelosie e contrapposizioni non hanno ragione d'essere e non è onorevole, partendo da ragionamenti irrisolti e provincialistici, ritenere oggi che più che all'Italia ed a Quasimodo il premio sarebbe stato più giusto per altri poeti o per altri paesi.

DAVIDE LAJOLA

## Da blue-bell a Salomé



Ann Parson, una « bluebell » inglese, è diventata una ballerina classica: recala in una impegnativa danza della « Salomé » di Strauss, al Covent Garden di Londra

# Sono un milione e mezzo i militanti e otto milioni i voti del P.C. indonesiano

**Incontri politici sorprendenti nel palazzo del sultano di Djokjakarta — Una larga cerchia di consensi attorno al partito e un vasto prestigio — La sua è una lunga storia, eroica e tragica da quarant'anni fa ad oggi, attraverso la lotta per l'indipendenza nazionale, divisioni interne e la ricerca di una strada nuova — Emerge un nuovo nucleo dirigente molto giovane di età**

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALLA INDONESIA, novembre. Per il nostro partito sono nei nostri partiti o suoi simpatizzanti, diceva il compagno indonesiano che sedeva in platea accanto a me. Alludendo agli attori e ai ballerini di cui stavamo ammirando lo spettacolo nel teatro di una grossa città provinciale del centro di Giava: una delle poche compagnie stabili in

un paese dove la vita teatrale è ancora molto povera. affi data all'entusiasmo di pochi cultori che con la sola attività artistica non arriverebbero certo a sbarcare il lunario. L'opera classica giavanesa — che di questo si tratta — è più statica e convenzionale di quella cinese; altre ai fantasiosi costumi, affida il suo potere evocativo, alle maschere tradizionali, pure canovizzate dalla tradizione, alternando brevi motivi di pantomima e bellissime danze con lunghi dialoghi e monologhi pronunciati in assoluta immobilità. Il testo era quello di una antica leggenda. Ma gli attori vi intramontavano — ed era questo il motivo dell'appassionata partecipazione del pubblico — allusioni alla vita di oggi e alla lotta politica, che non avrebbero sfigurato in una nostra rivista di un certo livello. La stessa asserzione del compagno al mio fianco era stata provocata da un mio sobbalzo nell'udire sulla bocca di non so più quale mitologico monarca le parole « golong rajong ». (Sul loro significato concreto torneremo; per spiegarci di meno adesso che una state le parole più ripetute al Congresso comunista, perché definiscono quel governo di coalizione unitaria, di cui anche i comunisti dovrebbero far parte).

Un partito vecchio e giovane insieme

Fuori dal mondo socialista, il partito comunista indonesiano è oggi uno dei più forti che esistano. Conta un milione e mezzo di iscritti o di candidati. La sua base maggiore è a Giacarta, dove vive il 60% di tutta la popolazione indonesiana; ma è in sviluppo anche nelle altre isole, dove qualche anno fa non esisteva neppure. Alle ultime elezioni regionali ha raccolto 3.200.000 voti, con un balzo di due milioni nel rispetto alle elezioni precedenti. Queste cifre in genere, sono note. Altra cosa però è vederle riviere nel popolo: recarsi in una serie di città e apprendere che il partito può contare sulla maggioranza assoluta dell'elettorato; in altre località, dove la maggioranza è solo relativa, sentirsi raccontare dai compagni come si lavora per conquistare alle proprie posizioni più del 50 per cento

prudente, ironia sul conto del suo padrone e tutto allusivo quando si trattò di farci evitare l'ala del palazzo dove ancora risiedono le « princesses ». Avevamo appena visitato la sala dove sono accumulati i doni ricevuti in passato dai sultani: vero « museo degli orrori », incredibile esposizione del peggior gusto dell'ottocento europeo, indegna pacchietta che scriveva a saccheggiare meglio le ricchezze di questo paese. Appresi allora che il sultano di Djokjakarta investe oggi parte dei suoi capitali in zuccherifici ed altre imprese redditizie. Il figlio invece — ecco l'incanto singolare — è una personalità molto progressista che ha deturcato il tutto con i costumi di famiglia.

Un partito vecchio e giovane insieme

Fuori dal mondo socialista, il partito comunista indonesiano è oggi uno dei più forti che esistano. Conta un milione e mezzo di iscritti o di candidati. La sua base maggiore è a Giacarta, dove vive il 60% di tutta la popolazione indonesiana; ma è in sviluppo anche nelle altre isole, dove qualche anno fa non esisteva neppure. Alle ultime elezioni regionali ha raccolto 3.200.000 voti, con un balzo di due milioni nel rispetto alle elezioni precedenti. Queste cifre in genere, sono note. Altra cosa però è vederle riviere nel popolo: recarsi in una serie di città e apprendere che il partito può contare sulla maggioranza assoluta dell'elettorato; in altre località, dove la maggioranza è solo relativa, sentirsi raccontare dai compagni come si lavora per conquistare alle proprie posizioni più del 50 per cento



Una foto storica della lotta contro gli imperialisti olandesi. Un dirigente della K.P.M. (il partito comunista indonesiano) discute con i dirigenti della scuderia imperialista la comunicazione della nazionalizzazione della sua impresa e della decisione del lavoratori di assumerne il controllo

del popolo. (Si risponde così alla decisione per cui le elezioni generali, che dovranno aver luogo quest'anno, sono rinviate praticamente sine die). Quando abbiamo viaggiato per il paese, abbiamo sempre incontrato la presenza attiva del partito. Prima tappa, dopo una giornata di treno attraverso campi di riso e villaggi nascosti da nubi di densa nebbia, è stata Semarang, la terza città di Giava; ci ha accolti il sindaco comunista che alla sera, sulle colline da cui si vedeva la città, ci ha parlato di tutto l'habitat, mi ha indicato le opere della sua amministrazione, alternando la spiegazione con i ricordi del giorno in cui, giovanissimo delegato, egli ascoltò al VII Congresso del Comintern il rapporto di Togliatti. E non soltanto Semarang, ma a Surabaja, e a Surabaya, nodo industriale che rappresenta la seconda città dell'Indonesia, e in molte altre località minori i sindaci sono comunisti.

Una lunga lotta ideologica

La sua è dunque una lunga storia, eroica e tragica, complessa storia di lotte politiche, ma anche di ricerche, di svolte, di errori talvolta. In un villaggio della punta orientale di Giava abbiamo incontrato un gruppo di veterani della rivolta contadina del '26, spontanea e disordinata ribellione anticoloniale di cui il partito prese la direzione, senza possedere per altro chiare concezioni di strategia rivoluzionaria, perché ancora quantalora di estremismo infantile. Oggi quei vecchi sono amari per la loro età (dirsi che l'Indonesia è un paese dove fisicamente si avverte quanto ir è corta la vita media dell'uomo, poiché la percentuale di persone anziane che si sceglie fra la folla è bassa, molto più bassa di quella che siamo abituati a vedere nei nostri paesi) sia per le loro gesta di un tempo. La rivolta fu schiacciata dagli olandesi. Per i comunisti cominciò allora un lungo periodo di ferace illegalità. Ma il nome del partito e la sua azione divennero familiari ai patrioti indonesiani: nel 1928 Sukarno dando vita al partito nazionalista, dirà egli stesso di voler proseguire le lotte comuniste.

ganizzata per il Congresso del Partito, si sono presentati di tutte le scuole e di varie tendenze politiche.

Come il partito è giunto a queste sue posizioni di prestigio? Credo che si debba riflettere sulla sua storia, così come gli stessi compagni indonesiani hanno fatto più volte in questi anni. E' un partito vecchio e giovane ad un tempo; fra qualche mese celebrerà i suoi 40 anni, ma come partito di massa ha una data di nascita molto più recente, perché sette anni fa contava ancora non essere compiuta perché, approfittando della relativa debolezza del partito, il governo reazionario di Hatta nel '48 riuscì ad insegnare una grossa lezione, nota come l'affare di Madiun: si cominciò con il rapimento e l'arresto di alcuni militanti e ufficiali rivoluzionari, poi si inventò la storia di un « governo sovietico » che sarebbe sorto a Madiun, si cercò così in tut-

Una lunga lotta ideologica

terno a Giava abbiamo incontrato un gruppo di veterani della rivolta contadina del '26, spontanea e disordinata ribellione anticoloniale di cui il partito prese la direzione, senza possedere per altro chiare concezioni di strategia rivoluzionaria, perché ancora quantalora di estremismo infantile. Oggi quei vecchi sono amari per la loro età (dirsi che l'Indonesia è un paese dove fisicamente si avverte quanto ir è corta la vita media dell'uomo, poiché la percentuale di persone anziane che si sceglie fra la folla è bassa, molto più bassa di quella che siamo abituati a vedere nei nostri paesi) sia per le loro gesta di un tempo. La rivolta fu schiacciata dagli olandesi. Per i comunisti cominciò allora un lungo periodo di ferace illegalità. Ma il nome del partito e la sua azione divennero familiari ai patrioti indonesiani: nel 1928 Sukarno dando vita al partito nazionalista, dirà egli stesso di voler proseguire le lotte comuniste.

ne avevano abbracciato le idee durante la resistenza antigiapponese, ebbero un peso considerevole nella Rivoluzione e nei suoi primi successi. Ma il partito era allora diviso almeno in tre tronconi. Vi era poca chiarezza di idee sulla natura della lotta che si conduceva, sulle alleanze che andavano ricercate, sulle vie per costruire un grande partito. Il tentativo di trovare una « strada nuova » fu compiuto nel '48, sotto la guida del compagno Mluso, che era appena tornato dall'estero. La svolta non poté però essere compiuta perché, approfittando della relativa debolezza del partito, il governo reazionario di Hatta nel '48 riuscì ad insegnare una grossa lezione, nota come l'affare di Madiun: si cominciò con il rapimento e l'arresto di alcuni militanti e ufficiali rivoluzionari, poi si inventò la storia di un « governo sovietico » che sarebbe sorto a Madiun, si cercò così in tut-

Una lunga lotta ideologica

terno a Giava abbiamo incontrato un gruppo di veterani della rivolta contadina del '26, spontanea e disordinata ribellione anticoloniale di cui il partito prese la direzione, senza possedere per altro chiare concezioni di strategia rivoluzionaria, perché ancora quantalora di estremismo infantile. Oggi quei vecchi sono amari per la loro età (dirsi che l'Indonesia è un paese dove fisicamente si avverte quanto ir è corta la vita media dell'uomo, poiché la percentuale di persone anziane che si sceglie fra la folla è bassa, molto più bassa di quella che siamo abituati a vedere nei nostri paesi) sia per le loro gesta di un tempo. La rivolta fu schiacciata dagli olandesi. Per i comunisti cominciò allora un lungo periodo di ferace illegalità. Ma il nome del partito e la sua azione divennero familiari ai patrioti indonesiani: nel 1928 Sukarno dando vita al partito nazionalista, dirà egli stesso di voler proseguire le lotte comuniste.

tra il centro di Giava una estrema tensione e, quando i comunisti risposero agli attacchi, si scatenò una vera ondata di « terrore bianco », con arresti in massa e fucilazioni sommarie, in cui perdettero la vita lo stesso compagno Mluso e numerosi altri dirigenti.

La ripresa del partito data quindi dal '51 quando un unico statuto fu dato al movimento e una nuova direzione venne eletta: esso riuscì allora a resistere a una nuova offensiva del governo, che dopo pochi mesi venne rovesciato. Ma gli anni che seguirono — quelli fra il '51 e il '54 — furono ancora per il partito anni di chiarificazione interna, di lotta ideologica e politica, per comprendere quali fossero stati i limiti dell'azione passata e quali doversero essere i compiti nuovi. Fu così critica e combattuta quella linea che aveva il suo esponente in uno dei dirigenti di allora, Tan Lino, cui oggi ancora nel partito si pure senza funzioni direttive: linea che aveva in sé difetti di settarismo e di opportunismo ad un tempo, poiché era fondata su valutazioni arbitrarie, soggettive, e su sbagliate imitazioni di altre esperienze, anziché su una reale conoscenza della società indonesiana e della sua rivoluzione.

Una direzione di giovani compagni

Da questa lotta è emerso un nuovo nucleo dirigente, molto giovane ed è, i tre compagni cui il partito ha affidato le maggiori responsabilità — Aidit, Lukman e Noto — hanno rispettivamente, 36, 38 e 33 anni. Questa ascesa di nuovi quadri era l'espressione dell'affermarsi di una nuova linea politica. Essa partiva da un'analisi della società indonesiana in cui il principale nemico veniva indicato sempre nell'imperialismo olandese, che ancora dominava economicamente l'Indonesia e ne occupava una larga porzione di territorio — quella dell'Irian (o Nuova Guinea) occidentale — anche se si segnalava l'avanzata di un nuovo, più insidioso nemico nell'imperialismo americano. La società indonesiana restava semicoloniale e semifeudale. Di qui il carattere delle alleanze che il proletariato doveva concludere. Innanzitutto esso doveva far blocco con i contadini che rappresentavano ancora il 70% della popolazione e questa alleanza doveva essere a sua volta il pilastro di un grande fronte nazionale, capace di includere anche la piccola borghesia nazionale, nonostante il carattere esistente di queste classi. Politicamente, questa alleanza doveva essere il risultato di un patto col partito socialista, che in Indonesia non ha seguito di massa ed occupa posizioni di estrema reazione, quanto col partito nazionalista, con tutto ciò che di positivo esiste nei due partiti di massa: il P.N.I. e l'U.M.A. in primo luogo. Anima di questo grande movimento non poteva essere che un partito comunista di massa.

Sull'area che mi portava a Giacarta leggevo l'articolo di un pubblicista americano, secondo cui i comunisti indonesiani avrebbero molto appreso dai compagni cinesi. Certo, esso hanno seriamente studiato, così come essa merita, la grande storia del partito cinese. Ma non solo quella. Non soltanto le difficoltà create dalla impossibilità di avere testi nella propria lingua, essi si sono profondamente interessati a tutta l'esperienza del movimento comunista internazionale; a che è a quella del nostro partito. Non si sono però limitati a conoscerla, ma ad aggiungere il loro originale contributo. sviluppatosi nelle condizioni tipiche del loro paese, secondo le leggi della loro rivoluzione. E questo è, io credo, una delle ragioni prime della loro grande avanzata di questi anni.

GIUSEPPE BOFFA

Una catena montagnosa scoperta nell'Antartide

MOSCA, 16 — Una nuova catena montagnosa è stata scoperta nell'Antartide dagli esploratori della quarta spedizione sovietica. La scoperta è stata effettuata durante un volo di ricognizione a sud della base belga « Re Baldwin » fra i due massicci Voltai e Serondane.

Notizia della scoperta è stata data dagli esploratori sovietici, nel viaggio di ritorno verso la base Miral.

## La rivelazione di un nuovo scrittore in Francia

# Il premio Goncourt 1959 al romanzo di Schwarz-Bart

Laureata l'opera di un giovane (« L'ultimo dei giusti ») che narra il dramma storico di una famiglia ebraica, dalle prime persecuzioni sino ad Auschwitz

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 16 novembre. Siccome i completi sono di moda in Francia, anche il premio letterario Goncourt — quest'anno — è stato messo a dura prova dai completi avversari, e alla fine ha vinto grazie a un completo. Il colpo di scena finale si è avuto stamattina, non tre settimane di anticipo sulla data prevista, i dieci giurati (sarebbe meglio dire giurati) del premio Goncourt hanno convocato la stampa e hanno annunciato che la decisione era presa: Schwarz-Bart, il libro di *Le dernier des justes*, era apparso nelle librerie ai primi di settembre. Per una decina di giorni era rimasto nell'ombra, come uno dei due o trecento romanzi che escono ogni anno in Francia. Poi un critico scrisse: « L'autore di queste pagine è un magnifico, un considerevole scrittore ».

Una accusa di plagio

Schwarz-Bart venne intervistato: si scoprì che lo sconosciuto autore era un giovane di una trentina d'anni, un ebreo che aveva partecipato alla Resistenza da ragazzo, che aveva cominciato a lavorare come operaio ai tredici anni, e che non aveva mai scritto niente prima di questo libro.

Per scrivere *Le dernier des justes* aveva impiegato quattro anni e ne aveva fatto cinque versioni, prima di arrivare a quella soddisfacente. Un mese dopo la pubblicazione, *Le dernier des justes* era già diventato il libro più venduto nelle librerie parigine. Allora si cominciò a parlare del premio Goncourt: i giornali letterari lo davano come sicuro vincitore. Naturalmente non si può dire che abbia organizzato il premio completo: ma tutti susurrano che la freccia avvelenata sia partita dall'arco maligno di un editore che si vedeva soffiare il premio su cui contava con certezza. E' raro il caso di un premio Goncourt che non venga assegnato a un libro di questo editore. *Le dernier des justes* è stato pubblicato dalle Editions du Seuil: un av-

versario temibile, un concorrente che si fa sempre più minaccioso. Sta di fatto che un giornale letterario accusò stupidamente di plagio Schwarz-Bart.

La seconda narrazione nel libro *Le dernier des justes* è quella epica e leggendaria delle persecuzioni degli ebrei. Ma questa definizione non deve trarre in inganno: Schwarz-Bart si è fatto cronista scrupoloso di queste persecuzioni nell'arco di una ampia storia di ottocento anni, per delineare lo sfondo di una leggenda che vuole, nello spirito della religione ebraica, che ogni generazione dei Levy deve nascere un « giusto », capace di portare su di sé il peso delle sofferenze di tutti.

Però, il libro è quasi tutto compreso in un ciclo più breve, nel quale si compie il destino di una famiglia israelita polacca, dalla nonna al nipote, Ernie Levy, che finirà ucciso al campo di sterminio di Auschwitz senza lasciare discendenti.

Più che di una cronaca, dunque, si deve parlare di un romanzo, scritto, è vero, in un modo che si avvicina a quello di un testimone a sua volta, sul piano artistico, di una personalità creativa di eccezionale valore. L'accusa di plagio concerneva un episodio della vita giovanile dell'eroe della famiglia Levy: dieci righe che riproducono un brano di un racconto « valdich » di un certo Senphim, pubblicato in passato da una rivista ebraica.

Il secondo punto dell'accusa verteva sul fatto che Schwarz-Bart, per descrivere la morte degli ebrei nelle camere a gas, si è servito di due libri di scrittori israeliti che hanno sfornato essi stessi quella morte atroce.

Naturalmente, tutti hanno preso le difese di Schwarz-Bart: di fronte ad un libro di quattrocento pagine, così sono dieci righe riprese da un appunto, nella fase delle ricerche di biblioteca, su un episodio di mille anni fa.

Quanto alle testimonianze sui forni crematori, lo stesso Schwarz-Bart ha detto che non ha osato fare della letteratura su simili eventi, di cui sono vivi ancora molti

testimoni. Le indiscrezioni sui premi davano, dunque, sempre per sicuro vincitore di uno di essi. *Le dernier des justes*. Ma di quale? Chi diceva Goncourt, chi assicurava che era esatto il premio « Foemina ». I completi nascevano di nuovo nell'ombra, ma stavolta a buon fine. Si vede, adesso, che ne i giurati del Goncourt ne le donne giurate del premio Foemina, erano disposti a rinunciare ad una scelta così sicura: alla consacrazione di un successo già trionfalmente decretato dal pubblico. Così, mentre quelli del Goncourt facevano conoscere la voce che il libro di Schwarz-Bart non era da loro neppure preso in considerazione, quelle del Foemina, ingenuamente, rivelavano che la loro scelta era già fatta; e comunque, per non correre rischi, decidevano di anticipare l'annuncio pubblico al 23 novembre. Il 13 novembre, quelli del Goncourt facevano ancora sapere che nelle loro riunioni non si parlava che di Vidalie e di Blondin.

ESEMPIO DI IMPEGNO

Interessi editoriali, hanno premuto, evidentemente, in questo senso; anche perché il 7 dicembre è troppo vicino alle feste natalizie e all'alta marea del libro-stretna.

Quanto alle donne del Foemina, esse hanno accolto la notizia con comprensibile dispetto, ma anche con lealtà, d'rimpro, sportiva, dichiarando di essere comunque liete che un premio importante sia andato a Schwarz-Bart.

Il suo libro è davvero un grande esempio di impegno artistico e umano. Scritto senza collera, con oggettività, attenzione a far risaltare il

valore della vita nello spirito stesso della religione ebraica e negli sviluppi delle tragiche persecuzioni. *Le dernier des justes* è un'opera che sa soprattutto sottile, per il suo modo di giocare alla facilità e nello stesso tempo alla suprema difficoltà del suo tema. E' tutto permeato di un'ironia dolce che permette di conoscere e di sentire il messaggio che ne promana, senza il disturbo di alcun artificio intermedio. Certe pagine di vita familiare, certe pagine di idillio amoroso sono in questo senso esemplari. E, dopo averle lette, non si può non credere a Schwarz-Bart quando afferma, in un'intervista, che « nella spiritualità ebraica vi è un'affermazione dell'uomo ».

SAVERIO TUTINO

## idee del tempo e dello spazio

### La satira politica

Come si sa, la rivista teatrale « L'Ink box » per *Dracula*, messa in scena a Milano dalla compagnia Monte e Piniello, Brezneri, la sera dopo il suo debutto romano ha incrociato nei fulmini della censura. Per ordine del Ministro dell'Interno, dallo spettacolo si sono dovuti eliminare uno sketch su Fanfani e uno su Segni. L'episodio, di per sé, già si presta alla battuta, Dorotei e fanfani si vedono ricollocati, nella sala, a guardia dei loro rispettivi leaders, dal cenore: come dice, lui, contestualmente a parte, essi restano intercambiabili a « fottò » pubblico. Ma, forse, la battuta sarebbe parigiana. Mancherebbe il bersaglio per difetto. Poiché il « sintonio che il provvedimento censorio rivela va ben al di là di una « querelle » politica attuale. Quelli sketch erano innocenti: nel primo gli attori della compagnia intonavano una « spassosa parodia della canzonetta di Buscagione, « Eri piccola, piccola, piccola ». Naturalmente, il pericolo dell'occasione è l'on. Fanfani

di cui si rievocano le alterne fortune, dall'altare alla polverosa, dalle conferenze televisive sino al silenzio rancoroso dell'estate-corsa. Sicché, si canta:

« Poi un giorno sfortunato (dalla sedia sei cascato) Con gli amici hai litigato sei partito, sei tornato Hai insistito, hai combinato Che c'attira hai combinato. Me sull'uscio stai in agguato... »

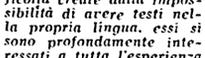
« Che c'è di male? » Al massimo, qualcuno può trovare di cattivo gusto la parodia; in ogni caso, Vianello non è un « notaia » politico. Quanto al sketch su Segni, la satira era ancora più leggera e pellegrina, addirittura un po' « rievocativa ». Si trattava di un « dialogo di sordità » che intercorreva tra il sarto Segni e il signorino Milazzo. Nessuno dei due intendeva l'altro sinché non si mettono a parlare in francese. La censura vuole trasformare il dialogo in monologo, poiché la motivazione del provvedimento prescrive « che dovrà essere eliminato il personaggio di Segni, lasciando pure inal-

terato quello di Milazzo ». Motivazione che pare degna di entrare nel famoso pamphlet di Brezneri sulla censura. Che gli imporia, infatti, al ministero degli Interni, se, soppresso l'antagonista, lo sketch venisse cadere automaticamente? Se lo vedano i « teatranti ». Per Milazzo dico: vero, rosso per il governante.

Il discorso merita una chiosa più generale. La satira politica è un elemento essenziale del teatro di rivista, una delle sue condizioni di vita. Essi rimangono dopo la Liberazione proprio un sintomo di quest'aria libera che circola nelle sue stoffe, nei suoi « numeri », nei suoi « quadri ». Era una satira fondamentalmente quotidiana, speso pesante, al volte addirittura soffia? In gran parte sì. Senonché « è visto » che è stata l'operazione « culturale » che il governo clericale ha condotto nel settore. Esattamente l'equivalente — proporzioni salate — che per il cinema. Anche qui la consegna è stata quella di fare più « pornografia controllata » e di lasciar da parte ogni azione

il risultato che, un po' l'entusiasmo e un po' l'autocensura, hanno completamente sterilizzato lo spettacolo di rivista. Alla satira politica si è sostituita negli anni quella serie imprecisa di « commedie musicali » all'« insegna del più piatto conformismo, del cattivo gusto, della volgarità ammazzata di «zarzatti coreografici. Così è avvertito tutto il « genere », è entrato in una crisi di estensione e di contenuto, ha strappato quell'« ille » pianicella che « era coltivata sui palcoscenici dell'immediato dopoguerra, una pianicella che si alimentava proprio della satira politica e sociale spreciata, e che si rivolgeva necessariamente a colpire i potenti, gli importanti, grandi o piccoletti che siano.

E' un caso che ora qualcuno, volendo riprendere quell'« ille » vitalità, ricominci con una imitazione « qualunquistica ». No, perché solo l'esercizio della libertà di critica può affluire il gusto ed elevare il livello della satira. Vianello ha protestato pubblicamente per l'intervento censorio. Ed ha ragione.



Il compagno Aidit presidente del P.C. indonesiano